

Presentato a Palermo «Estorti e riciclati» il libro bianco della Confesercenti con le denunce delle vittime del «pizzo» «Un universo di ricatti, paure e angoscia»

Daniele Panattoni: «La legge appena varata è insufficiente, troppi operatori esclusi» Poche le società dei clan sequestrate Istituita una nuova linea verde: «Sos impresa»

Racket, lo Stato deve fare di più

«Non è vero che la mafia ora attacca perché è incalzata»

Estorsioni a Siracusa Traditi dai cellulari

ROMA. I giudici del tribunale di Siracusa hanno depositato la motivazione della sentenza con la quale, nel novembre scorso, sono state condannate diciassette persone per associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata alle estorsioni. Gli imputati avevano complessivamente ricevuto circa un secolo di carcere; le assoluzioni erano state invece otto.

Nelle 218 pagine della sentenza i giudici del tribunale di Siracusa, dopo aver ripercorso le tappe dell'operazione culminata negli arresti del settembre del 1990, hanno indicato il metro usato per individuare tutti gli associati, soprattutto attraverso la decrittazione dei nomi in codice che saltavano fuori nei messaggi radio tra gli uomini della banda intercettati dalla polizia.

I magistrati giudicanti hanno messo in evidenza la perfetta rete di collegamenti radiofonici tra i membri del sodalizio e la disponibilità di sofisticati mezzi tecnici, armi e di esplosivi.

Un capitolo è dedicato alla distribuzione dei ruoli nell'organizzazione. Il tribunale, accogliendo solo parzialmente le tesi della pubblica accusa, ha indicato in Salvatore Bottaro il capo dell'organizzazione sulla base anche delle conversazioni intercettate.

Le ultime pagine della motivazione sono dedicate alle assoluzioni di alcuni imputati che al momento dei fatti contestati erano in carcere per altri motivi.

Il tribunale ha fatto proprio l'orientamento della Cassazione per cui l'arresto dell'imputato, ancorché associato, comporta fisiologicamente la cessazione del rapporto di associazione.

Per Daniele Panattoni, segretario generale della Confesercenti, la legge antiracket, recentemente approvata in extremis, va rivista, aggiornata, modificata. Alla presenza di Pina Grassi, la moglie di Libero, l'imprenditore assassinato nell'agosto '91 per non essersi piegato alle richieste delle sanguisughe, si è svolta ieri a Palermo la presentazione di un libro istruttivo: «Estorti e riciclati».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Circola da qualche giorno una singolare teoria governativa sul significato che andrebbe attribuito ai nuovi atti intimidatori del racket nella provincia di Messina. La teoria è esposta in diverse occasioni dal ministro Scotti - possiamo riassumerla così: più commissariati di polizia saltano per aria, più negozi vengono dati alle fiamme e rasi al suolo, maggiori sono il disagio e la difficoltà in cui si dibattono i clan estorsivi. Si stabilisce perfino un rapporto di causa ed effetto: la causa è rappresentata dall'iniziativa di questo Stato che finalmente non dà tregua, per la prima volta mette paura alle mafie di ogni tipo, aiuta la società civile a scrollarsi di dosso il peso di decenni di omertà. L'effetto lo conosciamo.

I dirigenti veri del movimen-

to antiracket non condividono questa rappresentazione delle cose. Daniele Panattoni, segretario generale della Confesercenti, Costantino Garrafa, segretario provinciale, Pina Grassi e Umberto Santino, presidente del Centro studi «Peppino Impastato», sono davvero esterrefatti di fronte ad una teoria così insolita. Parlano di «rappresentazioni vecchie quanto è vecchia la mafia», di «aria fritta», di «banalità inconcludenti». Anche se non lo dicono, si capisce bene che non sono disponibili a strumentalizzazioni elettorali di una vicenda drammatica. Ieri mattina hanno presentato un libro che in anni lontani sarebbe stato definito un libro di *controlinformazione*. Si intitola «Estorti e riciclati», lo ha promosso la Confesercenti, è stato pubbli-

cato dall'editore Franco Angeli, con prefazione di Giovanni Falcone.

È un libro - si legge nell'introduzione - voluto per svelare «un universo pressoché sconosciuto, fatto di ricatti, paure e angoscia che condizionano fortemente in tutto il paese commercianti e piccoli imprenditori». È dedicato a Libero Grassi. Ieri mattina, Pina Grassi ha citato la bella frase di Rodan: «L'uomo il cui nome è pronunciato non muore mai». Una delle parti più suggestive è quella che riferisce le telefonate degli operatori che raccolsero l'invito di «Sos Commercio», quando fu istituita la linea «amica» contro i taglieggiatori.

Ma ieri mattina, all'indomani del negozio di Calogero Cordici, dirigente dell'Asis, a Sant'Agata di Militello, e contro il posto fisso di polizia a Tortorici, i temi di attualità hanno inevitabilmente avuto il sopravvento. Panattoni ha detto apertamente che la recente legge antiracket va modificata. Attualmente infatti - dal fondo di sostegno, appositamente istituito, vengono esclusi gli imprenditori bersagliati dagli estorsori, ma «senza preavviso». Quegli operatori di commercio che si ritrovano il ne-

gozio incendiato o demolito a colpi di tritolo senza aver prima ricevuto la classica telefonata non vengono presi infatti in alcuna considerazione. Una stortura che va tempestivamente corretta.

Panattoni ha anche ricordato come la Confesercenti stia facendo da filtro fra gli imprenditori che vogliono mantenere l'anonimato e le forze di polizia «alle quali trasmettiamo tutte le denunce ricevute, facendo loro conoscere questa realtà, ma segnalando anche tutti quei casi che riguardano disfunzioni nel funzionamento delle istituzioni nel settore del commercio». E a questo proposito, come si ricorderà, proprio qualche settimana fa è stato istituito il «Sos Impresa», un altro «telefono

amico» destinato, questa volta, a raccogliere anche le segnalazioni di quelle pastoie burocratiche che ostacolano la libertà di impresa in maniera tutt'altro che indifferente.

Costantino Garrafa - ha messo l'accento sulla possibilità, nell'affatto remoto, che gli attentati di questi giorni possano preludere ad attacchi del racket con epicentro ancora una volta - Capo d'Orlando. Pina Grassi ha dunque ribadito la necessità di una «risposta collettiva per personalizzare questa battaglia». Umberto Santino ha ricordato, invece, le magre cifre dell'applicazione della legge La Torre: appena 380 le imprese sequestrate in tutta Italia. In una situazione - aveva osservato Panattoni - che ha visto la Toscana, l'Emilia e la Lombardia diventare autentiche regioni *favorente*. Il racket le ha infatti scelte per il riciclaggio: non è un caso che proprio lì si stia assistendo alla proliferazione delle finanziarie e a massicci spostamenti del settore immobiliare promossi da società occupate prevalentemente da palermitani, catanesi e napoletani. Duro, infine, il giudizio sui dirigenti di quelle associazioni che fino alla fine lasciarono Libero Grassi solo nella sua battaglia e nelle sue denunce.



L'attentato al comando della Ps di Tortorici avvenuto nei giorni scorsi

Nella fossa furono trovati 18 cadaveri di fascisti «Non siamo riusciti a trovare i colpevoli», dice il giudice

Archiviata l'inchiesta su Campagnola

È stata archiviata l'inchiesta sulla fossa comune scoperta a Campagnola un anno fa. Furono trovati 18 cadaveri, e solo dieci sono stati identificati. «Non siamo riusciti a trovare i colpevoli». L'eccidio avvenne il 28 aprile del '46, quando undici persone - legate ai fascisti - furono prelevate dai partigiani. Altre furono prese in comuni vicini.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. «Il caso Campagnola è chiuso», dice il procuratore della Repubblica, Elio Bevilacqua. Non ci sarà inchiesta sui morti ammazzati del 28 aprile del '46, perché i colpevoli non sono stati trovati. La richiesta del pubblico ministero è stata accolta dal giudice per le indagini preliminari. «Io chiedo l'archiviazione» - dice il capo della Procura - per il delitto di omicidio premeditato con occultamento di cadavere, essendo ignoti gli autori.

Si chiude così una pagina tragica del dopoguerra. Undici persone - quasi tutte (secondo l'archivio storico della Resistenza) legate al partito fascista o alla Repubblica Sociale Italiana - furono prelevate dalle loro case di Campagnola nella sera del 28 aprile del '46. «Siamo riusciti soltanto a sapere - racconta il procuratore - che i mezzi sui quali viaggiavano hanno fatto sosta davanti al municipio, poi più nulla. Dall'esame dei cadaveri abbiamo saputo che quelle persone furono uccise con effrazione, con armi da fuoco, con pugnali, o fracassando loro il cranio con corpi contundenti.

La ricerca dei «disaparecidos» di Campagnola era stata avviata da anni. Ad impegnarsi nella ricerca «per potere fare un funerale ai morti», è stato soprattutto Umberto Righi, che quella sera vide portare via dai partigiani il padre Giuseppe ed il nonno Cesare. Nel settembre 1990 in località Cavone - ad un chilometro e mezzo dal paese, dietro il cimitero - è apparsa una croce di legno con un cartello: «Cercate qui gli undici del 28 aprile». A sue spese Umberto Righi inizia le ricerche, con una ruspa. Poco dopo appare un altro cartello: «Lasciate stare o ve ne pentirete. Ne va delle vostre famiglie».

Ma si continua a scavare, anche con ruspe inviate dalla Procura della Repubblica. Un ruolo importante è giocato dal sindaco, Mauro Pedrazzoli, del Pds. «Io voglio seppellire l'odio, chiudere una storia che stava dividendo il paese. Ho chiesto a qualche vecchio partigiano di indicarmi il luogo della sepoltura». Il 6 marzo 1991 un ex partigiano indica il luogo al sindaco; il giorno dopo, al primo colpo, una ruspa scopre la fossa comune.

«Al Cavone - dice il procuratore - abbiamo trovato non undici ma diciotto morti. Qui sono stati sepolte infatti anche persone prese a Poggio e Castelnuovo Sotto. Siamo riusciti ad identificarne dieci: Cesare e Giacomo Righi, Carlo Antonio Bizzani e sua moglie Maria Bocca, Roberto Alberici, Ezio Siligardi, Guglielmo Gandolfi, tutti di Campagnola; Roberto Maras di Castelnuovo Sotto; Riccardo Soncini e Gustavo Castenini di Poggio».

In questi Comuni sono però scomparse altre sedici persone, delle quali non è stata trovata traccia. Si è cercata una seconda fossa comune, ma l'esito è stato negativo perché dopo l'indicazione della prima, «è subentrata l'omertà». «Non siamo riusciti - dice il Procuratore - a trovare traccia di "sentenze" di tribunali partigiani che indicassero i motivi delle uccisioni».

Adesso i resti umani saranno messi a disposizione delle famiglie per l'inhumazione. «Io la verità - disse Umberto Righi - quando fu trovata la fossa - la conoscevo dal '45. So chi erano quei partigiani, li ho visti tante volte. Mi sono limitato a non salutarli, cercavo soltanto di guardarli negli occhi, per interrogarli, chiedere se avessero deciso di dirmi qualcosa. Loro guardavano sempre da un'altra parte. «Stima profonda» per l'opera altamente umana e cristiana del sindaco fu espressa dal parroco don Pietro Liaracchi. «Spero che ciò serva - scrisse - alla riappacificazione del nostro territorio».

«Denunciate gli estorsori» «Ministro, abbiamo paura»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. In tutto il Napoletano, specialmente nelle zone a maggior vocazione turistica, è in aumento il fenomeno della microdelinquenza e del racket delle estorsioni. Giovedì scorso, un commerciante di Castellammare di Stabia, è stato assassinato da un malvivente durante un tentativo di rapina. Una situazione grave, insomma, che preoccupa non poco le forze dell'ordine. Per domani, i negozi della cittadina stabile hanno organizzato una «serrata» per protestare contro i taglieggiatori. Ieri, il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, ha presieduto in Prefettura un vertice con poli-

zia, carabinieri e guardia di finanza, al quale hanno partecipato anche i rappresentanti delle associazioni di commercianti, albergatori e operatori turistici della penisola sorrentina, delle isole di Capri e Ischia, e i sindaci dei comuni della fascia costiera. Al termine della riunione, parlando con i cronisti, Scotti ha invitato i commercianti napoletani a denunciare gli estorsori: «Non vi limitate a fare prediche o manifestazioni, che sono necessarie se poi producono iniziative concrete di responsabilizzazione». Gli esempi, secondo il ministro dell'Interno, ormai ci sono: l'approvazione della recente legge antiracket è un fatto im-

portante, ma rappresenta solo un primo passo. «L'esigenza di una maggiore sicurezza per gli operatori commerciali, e di una più forte presenza delle forze dell'ordine sul territorio, è stata auspicata dal responsabile napoletano dell'Ascom, Enrico Gambara: «Prendiamo atto delle indicazioni di Scotti. Però, al ministro, voglio ricordare che, fino a quando non ci sarà un potenziamento di uomini e delle strutture, difficilmente i commercianti denunceranno i loro estorsori».

Durante la riunione di ieri mattina, il ministro Scotti si è anche soffermato sui condizionamenti che la presenza della camorra può esercitare sullo sviluppo turistico nel Napoletano: «Ognuno faccia il proprio dovere, smettendola di fare analisi che ormai tutti conoscono, e che si assuma il proprio pezzo di responsabilità rispondendo col massimo del rigore per ripristinare condizioni di legalità complessiva in queste località».

Mentre era in corso il vertice in Prefettura, è arrivata la notizia dell'arresto di un pregiudicato, Pasquale D'Agostino, di 23 anni, ammanettato dai carabinieri dopo aver tentato di estorcere una tangente ai titolari di un mobilificio di Sant'Antimo, un comune a nord di Napoli. Un suo complice, già identificato, è ricercato. Gli investigatori sono intervenuti dopo la denuncia fatta dai com-

mercianti, i quali avevano subito più volte la richiesta estorsiva, accompagnata da minacce. Un mese fa, i titolari della piccola azienda erano stati anche «malmenati». Negli ultimi tempi, grazie alle denunce dei commercianti della zona, i carabinieri di Giugliano hanno arrestato cinque persone.

Ad Aversa, in provincia di Caserta, un rudimentale ordigno è stato fatto esplodere ieri mattina davanti al bar «Camp». La forte dellagrazione ha divolto la saracinesca del negozio e mandato in frantumi le vetrine. La polizia ritiene che la bomba sia stata collocata da una delle tante bande di estorsori che operano nell'agro aversano.

Criminalità Il reato corre sul treno

FIRENZE. In dieci anni, dal 1980 al 1990, le persone denunciate in Italia dagli agenti della polizia ferroviaria per reati commessi sui treni sono passate da 3.349 a 9.000. Le contravvenzioni sono salite da 50.094 a 89.650, mentre i servizi di vigilanza e scorta ai treni passeggeri sono passati da 27.805 a 46.753. Questi sono alcuni dei dati forniti ieri pomeriggio a Firenze dal sottosegretario agli Interni Valdo Spini intervenendo ad un convegno su «La criminalità sui treni». Dopo aver ricordato che la maggioranza dei reati commessi sui treni è rappresentata dai furti, Spini, ha sottolineato la necessità di fornire un'azione di contrasto sempre più efficace a tutela dei viaggiatori e dei lavoratori. A questo riguardo il sottosegretario ha evidenziato che l'aumento di organico della Polizia (passata dai 3.810 agenti dell'80 ai 4.882 del '90) ha dato buoni risultati. «Nel 1989 - ha detto Spini - i furti sui treni rappresentavano l'11,45 per cento del totale, per poi scendere all'1,29 del 1990 e all'1,10 del primo semestre '91. Questa diminuzione è tanto più degna di nota - ha aggiunto - se si considera che tra l'89 ed il 1990 i furti, in totale, sono aumentati del 21,74 per cento, mentre quelli in ferrovia dell'8,46».

Una banda ha ripulito duecento cassette di sicurezza: decine di miliardi il bottino Una passeggiata per i banditi: nessun segno di scasso, aggirati tutti i sistemi di sicurezza

«Sbancata» la Bnl di Reggio Calabria

L'ammontare preciso non si conoscerà mai, ma è un furto da diverse decine di miliardi quello messo a segno nel caveau della Banca nazionale del lavoro di Reggio Calabria. I ladri, forniti di chiavi e combinazioni, hanno svuotato le 200 cassette di sicurezza in cui i clienti custodivano gioielli e danaro, valuta straniera, titoli, collezioni da centinaia di milioni. Rubato anche un miliardo di lire in contanti.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. I grandi occhielli neri non riescono a nascondere le lacrime della signorina un po' avanti negli anni che si stringe addosso la pelliccia, ultimo segno di una ricchezza che ha preso il volo tra la notte di venerdì e sabato. Pare che, in quattro generazioni, la sua famiglia avesse accumulato in gioielli oltre un miliardo che, assieme a tutto il resto, erano stati giudiziosamente conservati nelle cassette «sospese» della Banca nazionale del Lavoro. La signorina, ricevuta dalla banca, come tutti gli altri titolari di cassette di custodia, un rimborso forfetario di 2 milioni. Per alcuni è il drastico ridimensionamento della propria ricchezza ma c'è anche chi ci ha rimesso la possibilità di una vecchiaia agiata o, appena dignitosa.

C'è disperazione sul corso Garibaldi dove s'affacciano le grandi vetrate blindate della Bnl. In molti piangono e si di-

sperano: i «soliti ignoti» oltre al miliardo in banconote non segnaletto custodito nel caveau, i quattrini per il lavoro corrente della banca, hanno svuotato tutte e duecento le cassette di sicurezza dei clienti, vip o piccoli risparmiatori, che le avevano affidate per nascondere i tesori di famiglia. Notai, avvocati, ingegneri, ultimi discendenti di famiglie che hanno fatto la storia della città assieme agli arricchiti delle nuove leve ed ai rampanti dell'altro ieri, sono stati improvvisamente privati di risparmi ed accumuli di ricchezza. Collezioni di francobolli e monete, sterline d'oro e dollari fruscianti: tutto sparito.

A quanto ammonta il bottino? Nessuno si sbilancia ufficialmente. Con precisione non si saprà mai. Ma il calcolo è di una semplicità sconcertante: chi ha affidato la cassetta aveva il bisogno di mettere al sicuro valori per un minimo di 150



La Banca Nazionale del Lavoro di Reggio Calabria rapinata ieri

della banda, la selezione delle cose da portar via. «Titoli ed altro materiale compromette perché difficile da piazzare come carta straccia. Anche gli stupidi tappeti persiani originali ed antichi, spesso pezzi costosissimi da collezione, giacché probabilmente troppo ingombranti, sono stati lasciati lì. Ma di tutto il resto è stata fatta piazza pulita».

Quasi certamente la banda è entrata in azione nella notte tra venerdì e sabato fornita di tutti gli strumenti e le «parole chiave» necessarie per far saltare le sofisticate serrature elettroniche. Ma l'attenzione degli inquirenti - dirige le indagini il sostituto Giuseppe Creazzo - non è concentrata sul modo in cui i ladri sono entrati nella banca, quel che è stupefacente è la maniera con la quale sono riusciti ad uscire, trasportandosi tutta quella roba, senza esser visti da nessuno.

Volontari nell'esercito Critico il generale Federici: «Il paese sarà difeso solo dai giovani del Sud?»

ROMA. È preoccupato, il generale Federici, ex vice-capo di stato maggiore dell'Esercito, non gli piace il nuovo modello di Difesa che il ministro Rognoni ha illustrato un paio di mesi fa a Montecitorio. Nutre perplessità e lo fa capire, ponendo ai giornalisti una domanda la cui risposta è evidente, chiara, scontata, una domanda «retorica». «Si parla di un esercito di volontari, ma i volontari potrebbero arrivare, come è successo sempre finora, soprattutto dal Meridione. È giusto affidare loro la difesa del nostro benessere?».

Il ragionamento non è «razzista», non è ispirato, cioè, da scarsa fiducia nei giovani soldati meridionali. Il generale Federici, in pratica, teme che possa finire sulle spalle dei più deboli (socialmente), dei più poveri (economicamente), il peso della difesa nazionale. La riforma delle Forze armate, infatti, prevede una drastica riduzione dei soldati di leva e un altrettanto drastico aumento dei militari di professione. Sarebbero necessari 40.000 volontari. «Per convincerli ad arruolarsi, servono incentivi, soprattutto economici. Attualmente i volontari sono 6.800 e nel 98 per cento dei casi provengono da regioni meridionali, Puglia, Sicilia, Campania...».

I giovani disoccupati meridionali che, qualora fossero previsti stipendi più alti, si arruolerebbero in massa: è questa l'immagine evocata dal

generale Federici. Una preoccupazione comprensibile, legittima. Che, espressa con quell'immagine brutta ma eloquente, serve anche a contestare l'impianto stesso della riforma. Quello che non va giù, agli stati maggiori delle Forze armate, è il proposito di ridurre la leva (da 160mila a 80-90mila giovani). Temono che in questo modo i politici vogliono cominciare a «liquidare» le Forze armate, in primo luogo l'Esercito. «Liquidazione» giustificata dalla linea della guerra fredda, dal crollo del comunismo? No, dice il generale Federici: «Ci sono, nel mondo, sempre più numerosi focolai di guerra che consiglierebbero maggiore prudenza». Per esempio, il sud del mondo, strizzato dalla miseria e dalla fame, è teatro di perenni tensioni, destinate ad accrescersi nei prossimi anni. «Un quinto della popolazione mondiale gode del 95 per cento delle risorse, gli altri quattro quinti ne hanno solo il 5%».

Un consiglio al governo e al Parlamento, sembra di capire: i militari non sono d'accordo con le vostre ipotesi di riforma, il nuovo esercito, così come voi lo avete immaginato, non potrebbe funzionare, non sarebbe in grado di garantire la sicurezza dei nostri confini. Quanto all'ingresso delle donne nell'esercito, in qualità di volontarie, «sono pienamente favorevole», dice il generale Federici.